

FIDESVITA

L'Avvenimento ^{12^a EDIZIONE}
in piazza ²⁰¹⁴



Se non
fossi tuo
Cristo
mio...


“Se non fossi tuo Cristo mio...” è stata la provocazione che ha segnato quest’anno l’Avvenimento in Piazza tenutosi dal 18 al 20 Luglio ad Ancona e dal 13 al 15 Agosto a San Benedetto del Tronto. Abbiamo incontrato e avuto l’onore di riascoltare amici che ci hanno testimoniato la felicità e la libertà che scaturiscono dalla fede e dall’incontro con Gesù.

Ad aprire gli incontri ad Ancona è intervenuto Paul Bhatti, ex Ministro per l’Armonia nazionale del Pakistan, nonché fratello di Shabat Bhatti, ministro pakistano per le minoranze religiose, ucciso da fondamentalisti islamici nel 2011; un altro amico in Cristo è stato Mons. Giancarlo Vecerrica, Vescovo di Fabriano-Matelica, che ha concluso la manifestazione donandoci la sua paterna testimonianza.

A san Benedetto del Tronto ci hanno sostenuto nell’approfondimento della provocazione proposta quest’anno, Don Giovanni Moroni, sacerdote della Diocesi di Ancona-Osimo e appartenente al Cammino Neocatecumenale, e Daniela Urbinati amica e responsabile della nostra Compagnia.

In entrambi i momenti estivi abbiamo proposto una serata musicale dal titolo “In verità siamo tutti in attesa...” e la mostra di immagini di Gesù dal titolo “Guardate a Lui e sarete raggianti”.

Proponiamo di seguito una sintesi dell’evento che ci ha dato la possibilità di verificarci e lasciarci provocare dalle parole di San Gregorio Nazianzeno.



Anche quest'anno, nei mesi di luglio e agosto abbiamo desiderato porre, nelle nostre città di San Benedetto ed Ancona, il gesto dell'Avvenimento in Piazza. Ci siamo lasciati provocare dalla struggente e commovente poesia di San Gregorio Nazianzeno che ci ha accompagnato nel cammino di questi mesi. Il 14 agosto ho avuto il privilegio di vivere un incontro che potesse aiutarci a stare sull'esperienza di San Gregorio e sul giudizio che egli stesso ci offre. È stato per me un grande aiuto e desiderio pertanto riportare alcuni passaggi di tale incontro.

SE NON FOSSI TUO CRISTO MIO...

Daniela Urbinati ●

San Gregorio, semplicemente serio con la propria esperienza umana, non lascia scivolare via ciò che vede, ciò che sperimenta, tanto che, guardandosi vivere, si pone delle domande e ci offre un giudizio. Egli afferma: "Che tirannide è questa? Sono entrato nella vita: bene. Ma perché sono sbalottato dai marosi della vita? Dirò una parola, certo audace, ma egualmente la dirò: se non fossi tuo, avrei subito un'ingiustizia, Cristo mio. Siamo generati, abbiamo fame, ci saziamo. Ho sonno, mi addormento, mi sveglio, cammino. Siamo ammalati, siamo in buona salute, piaceri,

sofferenze. A suo tempo godere del sole, dei prodotti della terra, morire, marcire nella carne: questa è pure la condizione delle bestie, che sono certo prive di nobiltà, ma egualmente di colpa. Che cosa dunque ho io in più? Nulla, tranne Dio. Se non fossi tuo, avrei subito un'ingiustizia, Cristo mio". Per confrontarci e paragonarci con questa l'esperienza, desidero immediatamente farci aiutare da quanto Nicolino ha detto in merito, nell'approfondimento tenuto al Convegno Fides Vita del 2012, perché è di una semplicità, che ci rende ancor più facile e abbordabile la comprensione del

giudizio di San Gregorio. Nicolino dice: "La genialità e il fascino di queste parole scaturiscono dalla loro capacità di descrivere e di farci sentire, con una immediatezza disarmante, la condizione dell'uomo, dell'esperienza umana senza Cristo. Gregorio riconosce che la vita è buona: "sono entrato nella vita: bene". Ma che cos'è la vita per chi non incontra e non riconosce Gesù? Una tirannide, risponde immediatamente. Ma come, la vita non è bella di per sé? Certamente nella sua origine, nella sua prima percezione originale, sembra dire Gregorio. Ma poi arrivano le ondate, i

marosi che la sballottano pesantemente. E la vita risulta una tirannide fatta di una ciclicità di eventi e di bisogni senza fine e senza senso. Aver fame, saziarsi per poi aver fame di nuovo e allora mangiare ancora. Aver sonno, dormire, svegliarsi, per poi aver sonno di nuovo, e via che si ricomincia. Star bene e star male, ammalarsi e guarire, piaceri e dolori che si succedono... Si nasce, magari si gioisce della luce del sole e delle buone cose che produce la terra; però poi si muore e si va sottoterra a marcire. Non ti va bene? Assolutamente no, risponde con forza Gregorio. Questa vita andrà bene per gli animali ma non per me, perché non siamo animali e non possiamo accontentarci di una vita da bestie" (Nicolino Pompei, Senza di me non potete fare nulla, pag. 55,56).

E io che cosa rispondo?

Almeno per orgoglio mi viene da dire: "No, non mi va bene accontentarmi di una vita da bestie!" Ma per rispondere veramente bisogna fare tutto il cammino umano e farlo fino in fondo.

Faccio innanzitutto riferimento ad un fatto della mia infanzia che è stato molto importante e di cui oggi mi ristupisco perché mi aiuta a vedere la mia natura, chi sono e di chi sono. Ricordo con chiarezza che sin dall'età di circa cinque o sei, mi capitava di pensare a quella che sarebbe stata la mia vita futura. Guardando i miei genitori e la realtà che iniziavo a conoscere, avevo un pensiero piuttosto chiaro, oggi posso dire una domanda e cioè: "Ma se la vita consiste in una serie di cose come: andare a scuola, lavorare, fidanzarsi, sposarsi, avere dei figli e poi morire... io so già tutto! Tutto è già noto e pianificato e si sa già come va a finire. Deve esserci qualcos'altro!" Crescendo mi sono trovata a vivere quei momenti di vita, quei "fattori" che da piccola potevo solo immaginare e a fare esperienza di quello che Dante descrive bene in un passaggio del Convivio in cui dice: "Onde vedemo li parvuli desiderare massimamente un pomo; e poi, più procedendo, desiderare uno augellino; e poi, più oltre, desiderare bel vestimento; e poi lo cavallo; e poi una donna; e poi ricchezza non grande, e poi grande, e poi più. E questo incontra perché in nulla di queste cose truova quella che va cercando, e credela trovare più oltre". E stando dentro questa ricerca, ho iniziato a sperimentare quella ciclicità di eventi, quella tirannide che ci dice San Gregorio. Ad un certo punto della mia vita,



però, quando avevo quasi 17 anni, è accaduto un imprevisto: un incontro, in una parrocchia di Ancona, una sera di marzo del 1989, l'incontro con Nicolino, per me uno sconosciuto che, ad un gruppo di ragazzi, con la forza e la certezza che possono venire solo dall'esperienza e non dalle chiacchiere, affermava che ognuno era fatto per essere felice, per una vita che dura per sempre. Mi sono sentita liberata. Mi sono state "slacciate le catene" della mia insicurezza. Quell'incontro, che solo per motivi di "spazio", ora non posso ulteriormente descrivere, mi ha letteralmente folgorato perché Nicolino era stato l'unico che aveva fatto centro nel punto più profondo e intimo di me tanto da farmi esclamare: "Ma chi è? Come fa a sapere queste cose di me che non ho mai detto a nessuno?... Ma allora è vero?" Era riemerso proprio quel pensiero che avevo sin da bambina che era stato soffocato, manipolato ma mai sradicato. Allora era normale desiderare di più, proprio dentro quegli stessi fattori, di cui è fatta la vita di ogni uomo? Da quel momento, da quell'incontro, che ha dato alla mia vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva, è iniziato per me un cammino che oggi continua. Capisco meglio che quel presentimento era indicativo dell'impronta indelebile del cuore dell'uomo, indicativo di quella promessa di vita che ogni uomo porta nel cuore, quella promessa di vita vera che non finisce ed è il documento che **siamo suoi**, siamo di Cristo anche se non lo sappiamo. E io a cinqui anni non lo sa-



pevo. La vera virtù di un uomo, quella che evidentemente San Gregorio ha avuto, è avere a cuore la propria vita, prendere sul serio il proprio desiderio, la propria libertà e ragione come disposizione necessaria e continuativa nel rapporto con tutto. Sì, necessaria e continuativa, perché se il proprio desiderio, la propria libertà e ragione non si prendono sul serio sempre, in ogni istante, accade che, nonostante si sia fatto l'incontro decisivo per la vita -come è accaduto a me- si ha la presunzione di



più forza la realtà di questo avvenimento che in lui è una certezza. Senza Cristo, senza la redenzione operata da Cristo non vi sarebbe nessuna differenza tra l'uomo e la bestia. Sarebbe un'ingiustizia se non ci fosse la presenza di Cristo e se la nostra vita non appartenesse a lui. Un'ingiustizia in rapporto alla natura umana e al bisogno più profondo dell'uomo: "Ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te", afferma sant'Agostino" (Ibi). Che cosa significa un'ingiustizia in rapporto alla natura umana e al bisogno più profondo dell'uomo? Stiamo bene attenti! Io colgo che c'è una differenza sostanziale tra l'ingiustizia di cui parla San Gregorio e ciò che comunemente si intende di questa parola. Normalmente si considera ingiusto ciò che non corrisponde a quello che si è stabilito e/o ciò che ci ritroviamo a subire a causa degli altri. Ognuno di noi, infatti, ha in sé, la fame e la sete di giustizia. Quante volte in una giornata ci troviamo a dire: "Ma non è giusto quello che accade... quello che mi hanno fatto!" E normalmente, dalle cose piccole fino alle grandi, si arriva a prendersela con qualcuno su cui scaricare la responsabilità e la colpa: il marito, figli, il collega, il datore di lavoro, l'insegnante dei figli e infine anche Dio. Dice Giacomo Leopardi nella poesia A Silvia: "O Natura, o Natura perché di tanto inganni i figli tuoi? Perché non rendi poi quel che prometti allora?" E noi, noi che abbiamo incontrato Cristo quante volte in fin dei conti ci troviamo a dire con la nostra stessa vita: "O Dio, o Dio perché di tanto inganni i figli tuoi? Perché non rendi poi quel che prometti allora?" Arrivando a pensare che Dio è ingiusto perché ci crea per amore, ci dona il desiderio di una donna o di un uomo, di un figlio, ma poi o non ce lo dà, oppure, ce lo fa ammalare, ce lo toglie. In questo anno mi sono trovata aiutata a stare su queste provocazioni, proprio grazie alle sfide offerte dalla realtà: la morte di mio suocero ad aprile, dopo una lunga malattia, caratterizzata da ricadute e riprese e l'aggravarsi della malattia di mia madre. Inizialmente, ho fatto fatica ad accettare la malattia di mia madre che in questo ultimo anno si è manifestata con forza e in modo repentino. Ho sofferto nel vederla perdere progressivamente molte delle sue capacità e della sua autonomia. Ma posso testimoniare che il vivere fino in fondo quei drammatici e sofferti momenti, che sono nel Mistero di Dio, mi ha fatto

cammino, ma addirittura ero chiamata a vivere una responsabilità di guida. Ciò sembrava bastarmi, mi accontentavo di tenermi strette queste "cose". A parole Cristo era proprio tutto ma nei fatti ero io a stabilire tutto. E i conti, infatti, non tornavano. Ho visto il disastro umano, la delusione e ho iniziato a risperimentare con forza la tirannide della ciclicità di eventi senza fine e senza senso, ritrovandomi nuovamente quella tristezza del cuore. Ma cos'altro doveva accadere? Dov'era il di più di Cristo nella mia vita? Dov'era andata a finire ancora una volta quella promessa di vita? Dov'era in fondo la differenza tra me e le bestie? A queste domande, in quel momento del maggio del 2003, ho iniziato a rispondere e, ora, posso rispondere solo continuando ad essere seria con il mio umano dentro le sfide del reale. Ho visto, proprio dentro quelle "sfide" che l'iniziativa misericordiosa e fedele del Signore non è mai venuta meno dal giorno di quel primo incontro assumendo i connotati umani della fedeltà, della carità, dell'abbraccio, della voce, dello sguardo, della correzione, innanzitutto di Nicolino e di tutti quegli amici che realmente hanno seguito e accolto la sfida del Cristianesimo. Questo mi permette ora, con san Gregorio, di affermare che **sono sua**. Sì, se non fossi tua, o Cristo, avrei subito un'ingiustizia, sarei creatura finita. E capisco di più che quel "se", quel periodo ipotetico che Gregorio utilizza non è "perché la presenza di Cristo e il fatto di appartenergli siano per lui un'ipotesi, ma perché gli serve a far sentire con

sapere la vita, di sapere il proprio desiderio, e continuando a stabilire tutto noi, accade che il desiderio assoluto diventano le voglie, la carne, l'istinto e si torna ad essere pluri-dipendenti da tutto e da tutti. Ed è questo che mi sono ritrovata pian piano a vivere entrando in una fase adulta della vita. Vivo inizialmente con entusiasmo il matrimonio, la responsabilità di moglie e madre, così come la mia appartenenza alla Compagnia che era formalmente impeccabile, non solo perché ero sempre fisicamente presente ad ogni momento del

emergere il mio bisogno e ho visto meglio che quando lo “faccio fuori” riducendolo, stabilendo io ciò che è giusto e ciò che è ingiusto, mi ritrovo alla fine sempre inquieta. Sì è vero che ci hai fatti per Te o Signore e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te. Saremmo sbalottati dai marosi della vita, schiacciati dentro i nostri limiti e le nostre fragilità, nella tirannide della ciclicità naturale dell'esistenza umana. Dobbiamo sentirla tutta questa tirannide, sentirlo il dramma di questa ciclicità di eventi senza fine e senza senso, dobbiamo vederlo che siamo sbalottati dai marosi della vita. Io lo vedo, ad esempio, in momenti ordinari come nella fatica che ogni volta faccio a lavare i panni sporchi dei miei figli: non è mai automatico lavarli e spesso è facile farlo pesare. Allo stesso modo nei momenti più seri. Lo scorso inverno, proprio il giorno in cui mio suocero doveva operarsi -si trattava di un'operazione tanto attesa e mai avvenuta per sopraggiunte complicazioni- è stata operata mia madre per la frattura del femore a causa di una caduta. In quegli stessi giorni, doveva arrivare nella nostra famiglia Amir, un ragazzo di tredici anni per iniziare a vivere un percorso di affido. Tutte quelle circostanze che si andavano accumulando erano una grande provocazione tanto che la domanda incalzava: “Ma in questo momento come facciamo? I nostri genitori hanno particolare bisogno di noi, della nostra presenza, forse è il caso di rimandare questo inizio!” Prenderci sul serio dentro tutto ciò che ci emergeva, che è l'espressione di quei marosi della vita che ci sbalottano, hanno permesso a me e a mio marito, di fare il cammino dell'umano e di porci ragionevolmente una domanda semplice: “Ma se io fossi incinta, dentro queste medesime circostanze, mi porrei la questione di accogliere il figlio che il Signore ci dona? La risposta è stata immediata e, senza semplificare nulla di quanto umanamente ci emergeva, siamo arrivati ancora una volta al cuore della questione: «Chi Sono? Di chi sono?». Andarci a fondo ha permesso di comprendere sempre più ragionevolmente che l'ingiustizia non stava nel fatto che tante circostanze stessero accadendo contemporaneamente e nello strappo di non poter essere presente con mia madre e mio suocero, così come avrei voluto. Ho sperimentato che l'ingiustizia rispetto al mio bisogno più profondo sarebbe stata nel non riconoscermi sua.



Infatti, non c'era da scegliere una circostanza o l'altra ma c'era solo da dire Sì a Cristo che mi e ci chiamava a preferirlo e ad amarlo dentro tutti quei volti, permettendomi di riconoscere la mia natura, il mio bisogno, di chi sono io, di chi è mia madre, di chi è mio suocero, di chi è Amir. E mi sono ritrovata a vivere un legame così profondo e intimo con loro e a sperimentare che l'aiuto più grande e concreto, spesso a distanza, era domandare Gesù per loro ritrovando così chiariti anche il senso e la ragione di un legame di figliolanza e di maternità. E che bello accorgersi che laddove tutti si deluderebbero, obietterebbero, sarebbero schiacciati dalle proprie arrabbiate e limiti, laddove tutti si dispererebbero, si rassegnerebbero di fronte alla malattia, alla morte, o ancor meno basterebbe una giornata storta ... noi possiamo dire che c'è qualcosa o meglio qualcuno per cui possiamo affrontare e vivere tutto in modo umano. Di questo sono grata al Signore perché dentro questi marosi, Lui si è mostrato a me, ha parlato ancora una volta mostrando la sua misericordia e la fedeltà alla sua promessa che non è: “Tua madre non si ammalarà mai e tuo suocero non morirà” ma è: “Io sarò sempre con te, ti ho amato di un amore eterno per questo ti sono rimasto fedele.” Allora, “che cosa abbiamo più degli animali, che cosa ci strappa da una vita meramente naturalistica e soggiogata da una ciclicità senza fine, che attende solo la morte? Nulla, niente e nessuno, tranne Cristo. Ma Cristo c'è, dunque l'uomo ha tutto ed è salvato in tutta la sua dimensione umana. In Cristo presente e risorto l'uomo ha tutto, ma senza di lui non

ha niente, non può niente, non può fare e vivere nulla. Senza quella Totalità che forma e segna tutto il suo desiderio, l'uomo non può vivere. Non può fare a meno di quella Totalità che urge continuamente dentro di lui. La vita è insopportabile senza questa Totalità. Cristo è la presenza di questa Totalità a cui apparteniamo originalmente e che ci permette di attaccargli la vita” (Ibi, pag. 57).

